

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Giovedì 2 marzo 2006, ore 11:00

Università “La Sapienza” – Aula Magna Rettorato

Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

***Educare
alla Giustizia***

Incontro

con

Gustavo Zagrebelsky

Presidente Emerito

della Corte Costituzionale

Per informazioni: Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049

E-mail: info@athenaeumnae.com; Sito del Progetto: <http://europagiovani.athenaeumnae.com>

Maria Camilla Pallavicini

Presentazione di “Educare alla Giustizia”, con Gustavo Zagrebelsky

Aula Magna del Rettorato - Università La Sapienza - Roma Giovedì 2 Marzo 2006

Due parole soltanto per dare il benvenuto al Presidente Gustavo Zagrebelsky e per ringraziarlo di cuore per la sua presenza qui con noi. E' veramente una grande opportunità, sia per noi che per voi, poter ascoltare le sue riflessioni sul principio di giustizia, sulle sue interpretazioni, sui suoi limiti e sui pericoli che dietro di essa si celano; come dice in un suo scritto: *“nessuno può essere tanto presuntuoso da pretendere di possedere la verità della giustizia”*. Tuttavia, l'esperienza delle ingiustizie patite e i dolori che ne conseguono, generano nell'uomo un'aspirazione, una sete di giustizia e di equità davvero irrinunciabili.

Tutti sapete che il Prof. Zagrebelsky è stato giudice della Corte Costituzionale e che ha insegnato Diritto Costituzionale e Giustizia Costituzionale all'Università di Torino ma forse alcuni di voi avranno anche letto un suo mirabile saggio, pubblicato da Einaudi, intitolato *“La domanda di Giustizia”*, un libro a due mani scritto con il cardinale Carlo Maria Martini.

In questo libro il Prof. Zagrebelsky si interroga sul modo di agire per perseguire la giustizia e dice:

“Giusto, tra noi, è chi cerca la giustizia”. E specifica: “la legittimità della pretesa di giustizia significa condividere umanità e dignità, dunque, uguaglianza di diritti e di doveri; ciò significa bandire sopraffazioni, violenze e umiliazioni fra gli uomini, sostituendo l'ascolto. Questo atteggiamento pratico è l'esperienza della giustizia. Giusto, invece, non è chi è convinto di avere finalmente trovato. Costui penserà di credere nella giustizia e di servirla, ma in realtà crederà in se stesso e servirà il proprio orgoglio...”

Per concludere, allora, potremmo dire che la ricerca della giustizia si concretizza soltanto nel rispetto dei diritti di ogni cosa? E che è rispettando i diritti, che si stabiliscono nel mondo l'ordine e l'equilibrio? E che qualsiasi deviazione da questo principio comporta una reazione? Quindi, che il provare ad essere uomini giusti, nella quotidianità, si esplica attraverso la compassione, il dialogo, l'ascolto, la tolleranza, l'altruismo e il rigetto di ogni sorta di egoismo?

E' su questi argomenti che invitiamo il Prof. Zagrebelsky a parteciparci le sue riflessioni e ad indicarci che cosa egli intenda per “Educare alla Giustizia”: modalità, percorsi, contenuti, ecc.

Lo ringrazio moltissimo e gli passo la parola. Buon ascolto!

Prof. Gustavo Zagrebelsky

Faccio come quando ero professore a Torino e facevo lezione a 900 studenti -quindi il numero dei presenti non mi spaventa particolarmente- cioè taccio e aspetto che si faccia silenzio.

Ringrazio naturalmente l'Associazione Athenaeum, la principessa Pallavicini, tutti i presenti, studenti insegnanti per questo invito che mi sollecita a riprendere un tema che per un giurista è fondamentale, il tema della giustizia.

E' perfino strano che -qualcuno di voi si iscriverà alle facoltà di giurisprudenza- in quattro o cinque anni di studio si possa parlare di diritto, senza mai parlare di giustizia. Come se diritto e giustizia siano due campi distinti e che non abbiano nulla in comune da spartire.

Io qui, però, non vi parlerò della giustizia sotto il profilo della amministrazione della giustizia, dei tribunali, dei codici dei giudici. Vi parlerò di giustizia come ne parlano i Vangeli: fame e sete di giustizia. Cercherò di farvi qualche riflessione per la quale vi chiedo cordialmente, sommessamente, ma anche caldamente, un po' di attenzione perché spero che non siamo chiacchiere, ma spero che sia un percorso intellettuale che vi invita a una riflessione, quindi ad un impegno a riflettere nel corso della mia esposizione.

Si diceva con la principessa Pallavicini che, alla fine -spero di non essere troppo lungo- cercherò di capire anche dai vostri volti quando la stanchezza comincia a farsi sentire. Al termine ci sarà la possibilità di fare alcune domande, delle osservazioni, anche delle critiche e continuare questa riflessione comune.

Vorrei partire da una domanda, sulla quale riflettere perché ci apre la strada per delle riflessioni ulteriori. Un dilemma.

Se un'azione, un pensiero, diciamo una cosa in generale, per qualcuno è giusta, e per qualcun altro non è giusta, noi che cosa dobbiamo concludere? Dovremmo concludere o che hanno torto tutti e due perché la giustizia è un'altra cosa, o che uno dei due sbaglia.

Non è pensabile, non è concepibile che se uno la pensa nel modo "a" e l'altro la pensa nel modo "b", abbiano ragione tutti e due.

Ma per dire che l'uno o l'altro ha ragione o torto dovremmo disporre di un criterio obbiettivo di giudizio. E la domanda è questa: "Esiste un criterio obbiettivo di giustizia?" Noi possiamo dire: "Questa è la vera giustizia"?

Purtroppo una risposta non l'abbiamo. Noi non possiamo dire oggettivamente cosa è la giustizia.

La giustizia non è una realtà come pensava Platone. Nel mondo delle idee noi dobbiamo contemplare queste idee che sono anche idee morali.

Noi non abbiamo un criterio di giustizia oggettivo. Un criterio razionale di giustizia.

E difatti qui vi faccio un elenco con un piccolo commento rapido delle definizioni che sono state date di giustizia.

La più famosa, che ha la sua radice in testi biblici, ma che poi si trova codificata nel Diritto Romano, la più famosa definizione di giustizia è nella formula "a ciascuno il suo". Dare, riconoscere a ciascuno, ciò che è suo, ciò che gli spetta.

Ma questa formula, come è facile comprendere, è una formula vuota di contenuto. Perché il problema è, per l'appunto, stabilire che cosa è "il suo", ciò che è dovuto a ciascuno di noi.

Voi ricordate certamente la storia edificante di San Martino che incontra, in una giornata invernale, un povero ignudo, senza vestito. Scende da cavallo, divide la sua veste in due e gli dà metà della sua veste. Ecco, si può dire che per San Martino "il suo", da riconoscere al suo prossimo, era metà della sua veste.

Ma forse non sapete che all'ingresso del campo di sterminio, il campo di lavoro coatto e poi di sterminio di Buchenwald, -uno dei campi, insieme ad Auschwitz e altri- la scritta che stava all'ingresso - ad Auschwitz c'era scritto "il lavoro rende liberi" - a Buchenwald c'era scritto "a ciascuno il suo" (in tedesco: "Jedem das zaine"). Ecco, vedete! Questa formula "a ciascuno il suo", si può adattare al benefattore del proprio prossimo, come allo sterminatore di un popolo. Perché non è stabilito che cosa sia "il suo". Il suo può essere un atto di carità, come può essere un atto di odio. Queste formule generali hanno il gravissimo difetto di essere vuote di contenuto. Chiunque, il

maggiore benefattore, come il più perverso tiranno, potrebbe dire di adottare una formula di questo genere.

La stessa considerazione si può fare per altre formule che sono state elaborate nel corso della filosofia che noi studiamo. Per esempio: “tratta gli uguali in modo uguale, e tratta i diversi in modo diverso”. Questa è una formula che la Corte Costituzionale, usa frequentemente.

A parità di condizioni sociali, economiche, parità di trattamento. Ma a differenza di condizioni, diversità di trattamento. Si dice: non c'è nulla di più ingiusto, che trattare in modo uguale i diversi.

Chi non ha una casa, che dorme sotto i ponti non può essere trattato come chi vive in un palazzo. L'uguaglianza, a parità di trattamento, è giusta solo a condizione di parità di condizioni. Ma anche questa formula che da una certa indicazione, è una formula vuota. Perché quali sono i criteri in base ai quali si dice che un soggetto è uguale o è diverso rispetto a un altro? Tutti noi siamo diversi. Gli individui non sono come due gocce d'acqua. Ci sono delle differenze sempre e comunque.

Il problema è determinare quali sono le differenze violanti.

Certo, nell'esempio che vi ho fatto, problemi non se ne pongono.

Ma, ad esempio, è giusto trattare in maniera uguale un lavoratore e un datore di lavoro? E' giusto trattare in maniera uguale gli uomini e le donne, per esempio, rispetto al diritto di essere eletti in un'assemblea? La differenza sessuale è rilevante, rispetto alle elezioni? Nessuno ci da una risposta. Siamo noi che dobbiamo riempire di contenuto queste formule. La formula non ci esonera dal dovere di scegliere, di determinarci noi medesimi.

E ancora altre formule ricordate dai vostri studi storici, filosofici.

Per esempio il socialismo ha adottato come formula: “A ciascuno secondo i suoi bisogni”. Ma quali sono i bisogni da prendere in considerazione? Gli esseri umani hanno bisogni incontenibili e quello che può apparire un bisogno elementare e fondamentale a uno, può sembrare a un altro, viceversa, un bisogno irrilevante.

E la stessa cosa si può dire per l'altra formula: “a ciascuno secondo i suoi meriti”.

Quali sono i meriti che hanno da essere presi in considerazione?

E ancora - vi sto facendo una rapida panoramica di formule che sono state elaborate, ricordate.

Anche questa è una formula di matrice biblica, Antico Testamento, “non fare agli altri quello che non vuoi che sia fatto a te”. Questa è una formula che allude a una Uguaglianza. Ma che cosa è ciò che non si deve fare a sé e agli altri? Le opinioni cambiano. Appunto siamo tutti diversi. Possiamo anche aggiungere: per fortuna siamo tutti diversi! Per fortuna non siamo omologati, non siamo fatti con lo stampino. E ciò che uno vorrebbe fosse fatto a sé non è esattamente la stessa cosa che un altro vorrebbe che fosse fatto a sé.

C'è poi la formula che è stata elaborata nel pensiero utilitarista. Ricordate Bentham e col Beccaria, da noi.

La giustizia sarebbe il maggior bene diviso per il maggior numero, tra il maggior numero di individui.

Già! Ma anche qui non si sa che cosa sia “il bene”. Che cosa sia il maggior bene. E poi, soprattutto, quando si parla di giustizia è facile pensare che la giustizia non stia dalla parte del maggior numero, ma stia dalla parte del minor numero, cioè degli esclusi, di coloro che non hanno nulla. La giustizia parla per costoro, non parla per il maggior numero che ha da essere beneficiato. Sono, in sostanza, formule vuote. Le formule della giustizia, tanto più sono generali, tanto più sono vuote di contenuto. La condizione, per essere generali, è di essere vuote di contenuto.

Se fossero dotate di un contenuto preciso, specifico, non sarebbero generali, ma sarebbero relative, sarebbero storiche, sarebbero applicabili in un contesto sociale e non in un altro.

Quindi le formule della giustizia, paradossalmente, sono formule che rinviano a un potere.

Tutte le formule che vi ho indicato, per essere operative, per significare qualcosa di concreto, hanno bisogno di una autorità, di un potere che stabilisca autoritativamente, diciamo per legge, che cosa è il suo -nella prima formula- che cosa è il bisogno, che cosa è il debito e così via. Dicevo “paradossalmente” perché i discorsi sulla giustizia si fanno sempre per contrastare il potere ingiusto. Sono discorsi che servono a orientare e a limitare il potere.

Ma invece ragionando in questo modo ci accorgiamo che c'è un paradosso. Queste formule della giustizia hanno un senso in quanto esiste un potere. Evocano un potere.

Sennò c'è l'anarchia e l'anarchia è il più ingiusto fra tutti i sistemi di relazione fra gli individui. Nell'anarchia prevale il più forte. E la legge del più forte è l'esatta contraddizione della giustizia. E per proseguire, adesso qui vi sto facendo un quadro disperante, poi nella seconda parte cercherò invece di dire qualcosa di costruttivo, seguendo questa linea per cui dalle esigenze di giustizia - senza la quale non si vive- le condizioni umane in cui la speranza di giustizia è radicalmente negata, come per esempio nei campi di sterminio, -io vi consiglieri, se non l'avete fatto, questa è una lettura formativa molto comune, "Son mezzo salvati" di Primo Levi, che penso che voi abbiate avuto modo di leggere- che come condizione di disperazione nella giustizia, si moltiplicano i suicidi. La condizione umana è così umiliata che prevale nell'essere umano il suo aspetto peggiore, il suo aspetto belluino.

Viceversa gli episodi di solidarietà umana in quelle condizioni che pure non mancano, e che sono motivo di speranza, sono però limitatissime eccezioni.

Diciamo così: eliminata la giustizia -Sant'Agostino diceva: "Remota justitia"- gli Stati sono "magna latrocinia", diventano semplicemente dei luoghi di corruzione e di ladrocinio.

Noi possiamo dire: "Eliminata la giustizia, viene meno l'umanità".

Seguendo questa linea paradossale ma vera, dall'esigenza di giustizia all'autorità, si giunge a capire il famoso passo -voi venite da che tipi di scuole superiori? Licei? Non solo licei, ma qualcuno di voi ha seguito dei corsi di filosofia. Qualcuno! Non ho mica detto tutti! Nessuno? [risposta pubblico: "No!"]

Va bene. Non è che io mi stia rivolgendo solo a coloro che hanno seguito dei corsi di filosofia. Ma certamente il nome di Platone dice qualche cosa a qualcuno, se non a tutti! Va bene, anche se il nome di Platone non vi dice nulla, vi dico io cosa ci dice questo nome. Sempre che me lo lasciate dire.

Allora, c'è il famoso dialogo di Platone, in cui il personaggio fondamentale è Socrate, come sapete, che tratta i problemi della giustizia. In questo dialogo che è "La Repubblica", c'è un personaggio, Trasimaco, che è un sofista, un laudatore del potere, che sostiene la tesi che la giustizia è l'utile, l'utilità del più forte.

E questo si capisce facilmente anche seguendo, difendendo, gli argomenti che abbiamo visto finora. Se i criteri della giustizia sono così vaghi, così vuoti di contenuto, e hanno bisogno di essere riempiti, evocano il potere e il potere è nelle mani del più forte. Dunque la giustizia si riduce a ciò che dice il più forte. E il più forte dirà quello che è nel suo interesse, la sua utilità.

Dice Trasimaco: "Può Socrate credere davvero che i pastori e i bovani, quelli che si occupano dell'allevamento degli animali, abbiano di mira il vantaggio delle pecore e dei buoi, e li ingrassano e li curano avendo altro scopo che il bene dei padroni o il proprio bene? Si può credere, senza cadere nel ridicolo, che coloro che non hanno il potere negli Stati, coloro che governano, rispetto ai propri sudditi siano davvero in una posizione d'animo diversa da quella che si può avere per delle pecore o dei buoi? E che giorno e notte essi pensino ad altro che come poterne trarre vantaggio? Dice: è un genio Socrate. Questo bisogna tenere presente: che il vero giusto, in ogni occasione, rimane sottomesso all'ingiusto. Nella società governano gli ingiusti.

E questo si comprenderà più facilmente, se ci spinge alla più completa ingiustizia, quell'ingiustizia cioè che fa dell'uomo ingiusto l'essere più felice.

In questo dialogo di Platone, non solo si identifica giustizia con utilità del più forte, ma si identifica l'utilità con la felicità. E il massimo di felicità consisterebbe nel trattare i propri simili come animali, da parte dei più forti.

Così il massimo della felicità consiste nel massimo dell'ingiustizia.

Naturalmente questo è un ragionamento paradossale. E' un ragionamento portato alle estreme conseguenze di quell'esigenza di collegare le nozioni di giustizia con il potere. Con il potere di fare le leggi.

Esistono oggi altri modi di impostare il problema dell'ingiustizia su cui non vi intrattengo per non fare le cose tanto lunghe. Ve ne accenno solo ad una impostazione recente di un filosofo americano che si chiama Rawls. John Rawls. Che non siete tenuti a conoscere. Platone sì, però!

Questo signore, che è poi l'esponente di un movimento, non c'è solo lui, ha della giustizia un'idea procedurale. Lui dice in sostanza che noi non sappiamo a priori che cosa è la giustizia, né possiamo

saperlo. Però possiamo fare un esperimento procedurale. Possiamo fare finta di considerarci degli esseri fuori della realtà. Cioè non delle persone in carne ed ossa con le loro relazioni sociali, con le loro aspettative, collocati in posizioni particolari della società, in alto o in basso. Perché -dice Rawls- la nostra collocazione sociale concreta altera la nostra percezione della giustizia, perché per i ricchi la giustizia sarà una certa cosa, per i poveri sarà un'altra cosa, per i potenti, per gli umili, per gli ammalati, per i sani. Secondo Rawls, non ci si mette d'accordo sulla giustizia perché ciascuno di noi muove da una posizione particolare. Questa posizione particolare condiziona la sua idea di giustizia. Allora dice: "Facciamo finta, facciamo conto di ragionare, prescindendo dalla nostra condizione umana specifica -usa una formula che è diventata molto famosa- "cerchiamo di ragionare come se fossimo dietro un velo, un velo di ignoranza, che ci fa ignorare quali sono le nostre condizioni particolari e quindi anche i nostri interessi particolari. E -dice Rawls- "in questa situazione di ignoranza, noi saremmo nelle condizioni di ragionare nel modo più disinteressato possibile, quindi di guardare alla giustizia e non far prevalere i nostri interessi particolari".

Non mi trattengo su questa posizione perché mi verrebbe da dire, come diceva Trasimaco a Socrate: "O molto ingenuo Rawls!". Una volta che ciascuno di noi si sia spogliato integralmente delle proprie condizioni umane particolari, siamo sicuri che ne verrebbe fuori l'angelo? La persona totalmente disinteressata che ragiona solo sui grandi principi morali? Oppure ne verrebbe fuori la bestia che è in noi?

Vi consiglio una lettura che non è giuridica, non è filosofica, a questo proposito: il romanzo di Saramago che si chiama "La cecità" e che descrive la condizione di un gruppo di persone colpite da cecità -"cecità velo dell'ignoranza", capite il parallelo?- e questo romanzo descrive la condizione di queste persone che non vedono: sono ridotti allo stato animale. Non sono promossi alla condizione angelica.

Ragione per la quale si potrebbe dire: "O molto ingenuo Rawls!". Non è quella la strada. Anche perché queste operazioni a tavolino, "far finta che", sono totalmente irreali. Nessuna condizione, nessuno di noi, sarebbe effettivamente in quello stato, di felice e benefica ignoranza.

Dunque fine della prima parte della mia esposizione.

Dovremmo concludere che i discorsi sulla giustizia sono delle pure illusioni o, ancor peggio, sono delle pure mistificazioni del potere.

Se c'è una parola che viene usata frequentemente dagli uomini del potere è la parola giustizia. E dietro la parola giustizia, molto spesso si nascondono operazioni di potere, in nome della giustizia.

Voi sapete che nel corso della storia che, per esempio, la rivoluzione francese ha prodotto la giustizia rivoluzionaria, che ha prodotto i tribunali rivoluzionari, con processi durante i quali gli imputati non avevano diritto di difesa. La giustizia rivoluzionaria ha causato alcune decine di migliaia di teste mozzate.

Così l'Unione Sovietica aveva la sua giustizia socialista. E così la Germania nazista aveva la giustizia popolare. I regimi politici, spesso, nascondono dietro la parola "giustizia" vere e proprie prepotenze, arbitri. Ecco!

Affermando che i discorsi sulla giustizia sono totalmente insensati e ipocriti, dovremmo concludere che ci siamo trovati qui per nulla? Dovremmo concludere che il discorso delle beatitudini -ricordate "beati i miti, beati quelli che soffrono per la giustizia, beati coloro che hanno fame e sete di giustizia"- che perfino il discorso sulle beatitudini è privo di significato? Punto interrogativo? No!

E qui inizia la seconda parte.

La tesi mia, l'idea che vorrei cercare di comunicarvi è la seguente: i discorsi sulla giustizia sono vuoti di contenuto, incontrano queste difficoltà in quanto siano rivolti a determinare che cosa è la società giusta, cioè il positivo.

Mentre, a mio modo di vedere, è produttiva la strada inversa che consiste nel cercare che cosa sono le ingiustizie. Non cercare la giustizia, ma mettere a fuoco le ingiustizie.

E, secondo punto, una delle ragioni dell'improduttività del modo tradizionale di affrontare questi temi sta nel fatto che si affrontano le questioni della giustizia come se fossero delle questioni razionali. E vi dico subito: l'alternativa è uscire dal campo della ragion pura e metterci in mezzo, questioni emozionali.

Allora, primo punto, secondo me i discorsi che si fanno normalmente sulla giustizia sono troppo pretenziosi. Mirano a definire quella che è la società giusta. Si potrebbe anche dire: tanto più l'obiettivo è nobile, elevato, tanto maggiore è il rischio che attraverso l'uso della giustizia si commettano i maggiori misfatti.

Quindi cerchiamo di essere modesti e di accontentarci delle ingiustizie, o meglio, di accontentarci di mettere a fuoco le ingiustizie.

Non mirare all'utopia. In nome dell'utopia si commettono i maggiori crimini contro l'umanità.

E che cosa vuol dire essere modesti, essere sobri, non mirare al massimo ma mirate al minimo? Significa affrontare una grande questione della filosofia morale...

Però diciamo: siccome la filosofia non sempre si occupa di bolle o di cose inesistenti, ma si occupa di problemi morali che riguardano chiunque di noi, anche coloro che non hanno seguito un corso di filosofia, si tratta di affrontare la seguente domanda, che vi pongo come problema etico che ci coinvolge tutti quanti. E la pongo nel modo più estremizzato possibile: "è lecito, è moralmente lecito, in vista del più alto ideale morale, come può essere l'armonia universale, è lecito in vista di questo fine far versare una lacrima a un innocente?"

Avete capito il punto? Si può sacrificare la felicità di un innocente, sottolineo la parola innocente, uno che non c'entra nulla, uno che non ha nessuna responsabilità, diciamo un bambino?

Perché questa formula non l'ho inventata io: "armonia universale contro una lacrima di un innocente", ma viene da Dostoevskij. Anche qui: non è necessario aver letto Dostoevskij, ma sarebbe utile leggerlo. Nel capitolo de "I fratelli Karamazov", che precede la celebre leggenda del "grande inquisitore", si affronta, per l'appunto, questo tema. Se sia lecito, per creare il mondo della giustizia universale, l'armonia universale, far pagare il prezzo minimo, una lacrima... una lacrimuccia, ma a un innocente? E naturalmente in questo capitolo, anche letterariamente splendido, si fanno tanti esempi che Dostoevskij ricavava dalla vita vissuta del suo tempo. I romanzi di Dostoevskij sono quasi sempre costruiti su fatti storici, riportati dai giornali dell'epoca. E lì ci sono vari esempi su cui non vi intrattengo.

L'innocenza assoluta. L'innocenza del bambino.

Se noi pensiamo, se noi ci concentriamo su questa domanda, credo che nessuno di noi risponderrebbe: "Sì! E' lecito.". E' moralmente illecito.

Se però noi continuiamo a pensarci, ci accorgiamo che la nostra civiltà è stata costruita, per l'appunto, sul dolore degli innocenti.

Basterebbe guardarci attorno. Le guerre, anche quelle degli ultimi tempi, sono per l'appunto delle operazioni che potrebbero essere giustificate in nome dei più alti ideali dell'umanità, ma che comportano sempre dolori di innocenti.

Se noi dicessimo, se noi fossimo coerenti con la nostra risposta morale, "non è lecito far soffrire anche minimamente un innocente", non si farebbero guerre.

Ma tutte le opere, anche le opere che noi andiamo ad ammirare nei nostri viaggi per il mondo, dalle Piramidi alla Grande Muraglia cinese, sapete quante sofferenze queste comportano?

E guardiamoci attorno. Ci sono delle guerre tribali in cui i bambini sono usati come soldati. Certi gioielli di cui noi ci orniamo, sono estratti in miniere nel Sud America e nel Sud Africa, Rhodesia, miniere in cui vengono utilizzati bambini in condizioni di schiavitù. Vedete, la nostra civiltà è costruita su una risposta concreta opposta a quella che ci sembrerebbe eticamente morale.

E qui passo al secondo punto. Le questioni di giustizia, a mio modo di vedere, più che questioni di ragione, sono questioni di emozione. Quando noi vediamo quelle grandi ingiustizie, noi non rimaniamo indifferenti. Con la ragione si possono giustificare le cose peggiori. Ci sono stati dei filosofi che hanno giustificato, a tavolino, razionalmente, le grandi stragi dell'umanità. Le pulizie etniche, lo sterminio degli ebrei. La ragione può tutto. Ma l'emozione, forse, no.

E' qui forse il terreno su cui riusciamo a costruire un discorso che mette insieme la nostra comune umanità! Perché la sofferenza dell'innocente è qualche cosa che non viene inferta a cuor leggero. Ci sono delle testimonianze, per esempio che riguardano i campi di sterminio (ancora Primo Levi), da cui risulta che le guardie dei campi, che venivano indotte allo sterminio, a condurre le processioni alle camere a gas, prima di entrare in azione, venivano imbottite di alcol e di droga. Ci sono altri

esempi dello stesso genere. Che cosa significa questo? Significa che dovremmo dire così, se non fosse una considerazione sconsolante, che l'essere umano è più integro dal punto di vista emozionale, di quanto non lo sia dal punto di vista razionale.

Con la ragione si può corrompere tutto. Ma la spontaneità e la genuinità delle emozioni, quelle minime, quelle legate –riprendo l'argomento di prima- alla ingiustizia massima, l'ingiustizia nei confronti dell'inerte, dell'innocente, lì, forse c'è un comune sentire emozionale su cui, forse, si può costruire qualche cosa.

Qui si potrebbe dire che la nostra civiltà è stata formata...

Noi siamo figli di epoche di razionalismo. Da Cartesio in poi, si è puntato sull'essere umano come essere esclusivamente razionale.

E la parte emozionale di noi stessi...

Sapete che il nostro cervello è diviso in due. Ci sono parti del cervello che controllano la ragione, le facoltà raziocinanti, e un'altra parte del cervello che controlla le facoltà emotive.

Noi ci siamo formati sull'idea che la parte emozionale di noi stessi doveva essere compressa.

C'è una lunga tradizione filosofica a partire da Aristotele e dagli stoici, soprattutto, che sostenevano che le emozioni erano delle perturbazioni della ragione.

Oggi, per fortuna siamo in un'epoca in cui cerchiamo di costruire l'unità dell'essere umano: ragione ed emozione. E si mette in luce, da parte di scienziati che si occupano di neuroscienze, che probabilmente ciò che è più determinante nel nostro comportamento è la reazione emozionale.

Dopo interviene la ragione a razionalizzare. Ma il primo impatto è emozionale.

Ecco. Io credo che intervenire all'invito che mi è stato fatto anche nella presentazione, una strategia di formazione alla giustizia, dovrebbe puntare alla sensibilità nei confronti delle ingiustizie, a una educazione delle emozioni.

Nella nostra scuola -gli insegnanti che sono qui presenti mi smentiscano- questo aspetto è, forse, totalmente ignorato.

E come si fa a educare le emozioni? Intanto, in primo luogo, mettendoci di fronte alle grandi ingiustizie. Guardandole. Naturalmente qui c'è una grande responsabilità, per esempio, dei mezzi di informazione.

Io sono convinto, seguendo questa linea di pensiero, che noi possiamo vivere senza tormentarci solo a condizione di chiudere gli occhi di fronte alle grandi ingiustizie. Solo a condizione di ignorarle.

I nostri mezzi di informazione tutto fanno meno che metterci di fronte a queste realtà, che significa anche sollecitare le nostre responsabilità, perché le emozioni ci portano a una reazione, a un voler fare qualche cosa a un impegnarci per qualcosa.

Ripeto: non per costruire il paradiso in terra, non per l'utopia. Ma, quantomeno, per affrontare le condizioni di ingiustizia radicale. E vi assicuro che sarebbe già moltissimo rispetto alla situazione attuale in cui le nostre civiltà per sopravvivere moralmente, chiudono gli occhi.

Sono quasi alla conclusione.

Platone –scusate se insisto su Platone, ma è uno di quelli che più si sono occupati di questi temi- alla fine della sua vita, dopo aver scritto tanto sulla giustizia e sulle altre virtù, nei dialoghi socratici, in una lettera che normalmente non si studia, la settima lettera, scrive che la questione non è di stabilire che cosa è la giustizia, ma il problema è di stabilire e di voler essere uomo o donna, essere umano, giusti. Ciò che conta non è l'idea di giustizia, ma l'essere giusti. In questa lettera che probabilmente avrebbe potuto aprire un nuovo filone di riflessione, il discorso finisce lì. Si apre e si chiude con questa constatazione di un fallimento di un modo di affrontare il tema e con l'apertura di una nuova strada. Una strada esistenziale, non razionale soltanto. Essere giusti. Allora, senza pretendere di andare al di là di Platone, mi chiedo se -le considerazioni che vi ho fatto qui, questa mattina nella seconda parte: mirare non alla società utopica, ma a rimuovere le ingiustizie e affrontare le grandi ingiustizie non soltanto sul piano razionale ma, prima di tutto, sul piano emozionale- questo significhi essere uomo giusto. Che significa non soltanto assumere un atteggiamento speculativo -guardare le ingiustizie e dire quanto sono brutte- ma significa assumere un atteggiamento pratico. Perché mentre la ragione può essere solo speculativa, cioè come lo specchio, *speculum*, che riflette le ingiustizie, le emozioni comportano che si mettano in atto su di noi delle forze emotive che ci spingono ad agire, a darci da fare.

Allora forse l'uomo giusto è colui che si dà da fare nei confronti delle grandi ingiustizie.

E per concludere -è ovvio come c'è una unità profonda nel mondo morale e degli esseri umani- qual è l'esempio di essere giusto che ci viene classicamente proposto dai Vangeli? E' il buon samaritano. Adesso non voglio fare una predica...

Dimmi? [pubblico dice: Salomone] Salomone? Quello che divide in due! Quella è la giustizia distributiva. Siete sicuri che sia il massimo della giustizia? Salomone ha corso un rischio. Ha corso il rischio che entrambe le madri, una vera e l'altra pretesa, insistessero nella loro posizione e Salomone avrebbe corso il rischio di dividere il bambino a metà. Cioè, in nome della più astratta delle giustizie -dividere a metà, 50 per cento all'una e 50 per cento dell'altra- avrebbe sacrificato la vita di un innocente. Ecco perché l'esempio di Salomone non è un esempio di giustizia, semmai si potrebbe dire che è un esempio di sapienza politica, perché Salomone sapeva che la madre vera avrebbe rinunciato alla sua pretesa. Ma il suo progetto di giustizia coerentemente avrebbe portato proprio a quel sacrificio di cui vi parlavo, quello intollerabile. Non so se Salomone sarebbe arrivato davvero a far dividere con la spada il bambino in due. Se lo avesse fatto sarebbe stato l'esempio della più assoluta ingiustizia.

Dicevo, forse l'esempio più calzante di uomo giusto è il buon samaritano, cioè colui che incontra il reietto, colui che non ha nessuno che può aiutarlo e gli dà qualcosa di suo.

Cioè reagisce non sulla base... Perché capite, razionalmente uno avrebbe potuto dire: "Tanto è un samaritano e quindi appartiene a una tribù di Israele che vale meno delle altre. Poi forse, magari, è un malfattore. Chi lo sa? Poi magari ha qualcosa di cui pentirsi o da farsi perdonare!"

No. Il samaritano ha...no, scusate! Il...no. Sto facendo confusione!

Il buon samaritano era il benefattore che incontra un reietto. Allora il samaritano avrebbe potuto dire: "Ma chissà che è costui? Se lo merita davvero che io l'aiuti? Avrò qualcosa da farsi perdonare?". No. Il buon samaritano ha reagito non razionalmente, perché razionalmente ci si sarebbe potuti porre tutti quei problemi. E poi, ragionamento che spesso facciamo noi: "se io aiuto colui che mi chiede l'elemosina all'angolo, incremento questa pratica che obiettivamente non è socialmente apprezzabile, incremento il parassitismo sociale. Non è detto che questo mendicante sia davvero un mendicante. Potrebbe essere qualcuno che lavora per un'organizzazione". Ecco! Razionalmente si può giustificare la nostra apatia nei confronti della sofferenza che vediamo. Il buon samaritano ha reagito, invece, emozionalmente. E questo è la giustizia, secondo il ragionamento che vi ho fatto. Ma attenzione! Il buon samaritano ci viene proposto non come l'esempio di giustizia nei Vangeli. Ma come esempio di Carità. E forse la conclusione -non vorrei che sembrasse un po' banalistica, che sembrasse che questa mattina ho cercato di farvi una predica- forse la Giustizia coincide con la Carità, che non è necessariamente una virtù solo cristiana. La carità dovrebbe essere una caratteristica della nostra comune umanità. Essere uomini, esseri umani insieme ad altri esseri umani.

E con questo io avrei finito di...

[applausi]

Vi ringrazio dell'applauso ma ancor più dell'attenzione perché vi assicuro che non è facile né da parte mia tenere desta l'attenzione, né soprattutto da parte vostra farvi coinvolgere.

Mi pare che ci sia stato un grado di attenzione naturalmente superiore alla media e comunque da quello che mi sarei potuto aspettare da una platea così folta.

[applausi]

E naturalmente forse abbiamo qualche minuto per qualche domanda. Io sono a disposizione.

Scusate, fate un po' di silenzio che c'è un vostro compagno che ha diritto di esprimersi e di essere ascoltato. Posso chiedere da dove viene?

Domanda

Sono Gianluca Luppi, dell'Istituto Rousseau, liceo delle scienze sociali, socio-psicopedagogico. Lei, tra una citazione biblica e una citazione platonica, ha detto che non bisogna cercare una società utopica, ma bisogna eliminare le ingiustizie.

Questo, però, non è un pensiero utopico, secondo lei?

E' questa la domanda? Sì e no, è la mia risposta. Un momento. Diciamo: è un pensiero che allude a un impegno etico che prende atto che la realtà non è quella e converrebbe modificarla in una realtà di tipo diverso. Questa è utopia? Non lo so! Io direi di no. Non è utopia. Perché se dicessimo che è utopia, dando alla parola utopia il significato che le è proprio, cioè il mondo...

Sapete che utopia ha una radice etimologica duplice. *U topos*: in nessun luogo. Il luogo del nessun luogo, potremmo dire. Cioè una cosa totalmente irreali. E normalmente si usa l'espressione utopia, in questo significato. Una persona che vive nelle utopie, vive in un mondo di sogni totalmente irrealizzabile.

La seconda etimologia invece è: "eu topos". Il luogo del bene, della felicità. Il luogo positivo.

Allora ritorniamo a noi. Dire che è utopico pensare di rimuovere le ingiustizie, significa prendere una posizione totalmente priva di energia. E' la rassegnazione.

Io direi questo: non dobbiamo essere degli utopisti, perché sappiamo bene, per i millenni di storia che abbiamo alle spalle, che noi non riusciremo mai né a costruire la società eutopica e neanche ad eliminare tutte le ingiustizie, nemmeno quelle ingiustizie minime, sotto certi aspetti massime, cioè il male inferto agli innocenti. Non riusciremo a eliminarle. Ma questo non significa che non abbia un significato impegnarci per limitarle, per contrastarle, per combatterle. Perché noi sappiamo bene, sulla base della nostra esperienza, che le nostre società possono essere più o meno giuste.

Ecco, l'utopista è colui che pensa che valga la pena solo impegnarsi per la società totalmente giusta, l'armonia universale, e che tutto il resto non conti.

Invece ciò che ho cercato di argomentare questa mattina è che vale la pena di impegnarsi anche solo per "ridurre" l'ingiustizia.

Senza illudersi di poter costruire l'armonia universale.

In nostro compito e quindi di cercare di ridurre il suo spazio.

Quindi diciamo che la risposta è: "Sì e no."

[applausi]

Grazie

Domanda

Certamente il tema che abbiamo affrontato oggi è un tema di importanza assoluta che è stato affrontato in secoli di filosofia, psicologia, storia.

Se non erro, oggi diceva che l'uomo non è libero di scegliere cosa desiderare di non desiderare.

Può poi con la ragione scegliere se farlo o no. Ma non può decidere di desiderare o no. Quindi, quello che voglio dire: esclusivamente con le emozioni, con le passioni a che tipo di giustizia si può arrivare?

Quindi se parliamo di religione, di spiritualità, dovrei fare l'esempio degli antichi aztechi che in nome del loro Dio facevano sacrifici umani e secondo loro era giusto. Quindi quel concetto di giustizia, magari, che deriva dalle emozioni. Invece per quanto riguarda la razionalità proprio più razionale, si potrebbe fare l'esempio, mi vengono in mente le famose immagini del processo Heichmann, dove c'è il comandante di Auschwitz che dice, in pratica, che mentre lui si operava anima e corpo per portare a compimento l'opera di sterminio, secondo l'ideale di giustizia che gli era stato messo in mente, puniva però tutti i tipi di abusi che venivano fatti sugli ebrei nel campo di concentramento. E questo è un esempio di razionalità. Perché è paradossale, se pensiamo che venivano punite le violenze sugli ebrei nel campo di concentramento ma contemporaneamente venivano sterminati!?

Si può raggiungere la giustizia solo con le emozioni o solo con la razionalità? Non bisognerebbe invece cercare di collegare le due cose?

Certo! Mi viene il dubbio di essermi espresso in maniera non precisa. Io non ho minimamente sostenuto che l'emozione debba sostituire la ragione. Io ho sostenuto la tesi che si debba recuperare l'integralità e l'integrità dell'essere umano che comporta questi due lati, questi due aspetti. E ho anche detto che l'emozione va coltivata e va educata, naturalmente. Perché anche l'emozione può essere pericolosissima. Pensate quali emozioni certe volte vengono scatenate in uno stadio! La

psicologia della massa è guidata dalle emozioni, più che dalla ragione. E le masse sono pericolosissime.

Quindi diciamo che bisogna riuscire a trovare il modo di far sì che l'emozione ben fondata, quindi educata, alimenti la ragione, ma a sua volta la ragione si rifletta sulla emozione. Io, semplicemente, ho speso qualche parola per dire che bisogna completare la percezione di questi problemi, introducendo anche l'aspetto emozionale, perché sono convinto, anche sulla base di esempi storici, che c'è una radice minima che ci rende tutti uguali. A meno che non siamo di ferrei principi morali, questa radice minima che ci porta a reagire negativamente di fronte alle ingiustizie più clamorose. Ora, questa radice minima io non so se sia legata alla natura degli uomini o se sia il prodotto della cultura degli uomini, ma voi sapete che, all'epoca degli antichi romani, le crocifissioni in massa erano degli spettacoli che i cittadini romani si godevano con grande soddisfazione. Oggi non è più così. Credo che se vedessimo qualcuno che viene crocifisso ci difenderemmo. Quindi, forse, è più un prodotto culturale. Però sono convinto che ci sia una radice di comunanza legata alla reazione emozionale. E su questo bisognerebbe, forse, lavorare per un'opera comune, senza escludere la ragione. Oltretutto, vi rendete conto, che l'aspetto razionale è poi indispensabile perché, una volta che ci sia confrontati con la non-giustizia, bisogna promuovere dei mezzi per rimuovere le cause dell'ingiustizia. E qui la ragione entra in funzione a pieno titolo. Non si può fare a meno né di una parte, né dell'altra. Questa è la tesi mia. Lei ha fatto un riferimento, secondo me molto significativo, alla vicenda del comandante del campo di sterminio di Auschwitz, che non c'entra nulla con il processo, però!

Se non sbaglio c'era una sua testimonianza.

Dunque, c'è un libro uscito in edizione italiana alla fine degli anni '80, mi pare, che è intitolato "In quelle tenebre", scritto da una giornalista ungherese che si chiama, si chiamava, adesso è morta, Ghitta Sereni, un cognome che esiste anche in Italia...

Mi sono sbagliato. Era il processo di Norimberga.

Si tratta di un libro di lettura estremamente interessante, perché ci introduce nei piani più in basso dell'umanità, della nostra umanità, della nostra comune umanità. Racconta la storia di un comandante di un campo di sterminio, che non è un mostro, è uno come noi.

Dopo la fine della guerra, aveva subito un processo e scontava la pena. Non so se era l'ergastolo.

Questo libro riporta le conversazioni tra questa giornalista e questo comandante. E queste conversazioni iniziano con questo comandante che, in base alla pura ragione, sostiene di non avere commesso nulla di male, di avere seguito un programma razionale, eugenetico, di avere obbedito a ordini legittimi e, quindi, di non avere nulla di cui pentirsi. La sua condanna era una condanna ingiusta. Questo libro di cinque-seicento pagine racconta i colloqui, che si sono protratti per anni, e in questi colloqui la giornalista è riuscita a far emergere il lato emozionale della storia.

Quando costui si è trovato di fronte alle sue responsabilità, valutate non più sulla base delle ideologie naziste scritte a tavolino dai teorici della razza, quando è stato posto di fronte alla sofferenza di centinaia di migliaia di persone inermi, sottoposte a sofferenze e condotte a morte, senza nessuna responsabilità personale, è scattato l'altro lato della sua personalità, che io chiamerei emozionale, e il comandante è morto.

Cioè, la ragione lo teneva in vita e lo rendeva insensibile. Quando si è aperto uno squarcio e ha potuto affrontare la stessa realtà da un punto di vista più completo, non ha retto la visione ed è morto. E' un libro straordinario proprio perché mette insieme questi due aspetti del modo di reagire a un'ingiustizia. Ecco! Ghitta Sereni, edizioni Adelphi, "In quelle tenebre".

[applausi]

Allora se non ci sono altre domande....

No

Pensando che forse Athenaeum mi inviterà nei prossimi anni a nuovi incontri di questo genere, con mia grande soddisfazione, non so se con altrettanta soddisfazione da parte dei presenti, possiamo chiudere il nostro incontro.